

Proposta per l'abolizione della tesi di laurea triennale nelle facoltà umanistiche

[2009]

Gli studenti sono sempre più ignoranti. Avete notato come sono diventati ignoranti gli studenti? Sono proprio incredibilmente ignoranti. Arrivano all'università e non sanno cose ovvie, cose che noi sapevamo al ginnasio. C'era una studentessa del corso biennale di filosofia che non sapeva in che secolo era vissuto Giordano Bruno. C'era uno studente del corso biennale di storia che non aveva mai sentito parlare di Goebbels. Nel mio corso di letteratura italiana per le matricole, forse cinque su cento hanno sentito parlare di *Mimesis* di Auerbach. Non dico averlo letto: averne sentito parlare. Nel mio corso per i laureandi del biennio ho chiesto chi aveva visto un film di Antonioni e hanno alzato la mano in tre su venti. Gli studenti sono molto ignoranti.

Una volta constatato che gli studenti sono molto ignoranti, vengono in mente molte domande inutili. Erano meno ignoranti una volta? E una volta quando – nel 1950, nel 1960, nel 1980, l'anno passato? Perché sono diventati così ignoranti? Sono davvero più ignoranti oppure la quantità delle cose che gli studenti sanno è rimasta la stessa, e anzi è aumentata, salvo che è cambiata la qualità – meno latino, mettiamo, e più inglese, meno storia e più politica? E sono ignoranti soltanto gli studenti o anche i docenti, che pure vengono dalla scuola di «una volta» e dovrebbero sapere tutto?

Propongo di mettere da parte tutti questi confronti, queste statistiche basate su parametri fluidi o inesistenti e, soprattutto, questi lamenti. È una perdita di tempo. Partiamo invece da quello che sappiamo per certo. La prima cosa che sappiamo è che c'è in generale una minore preparazione su materie che appartengono a quello che possiamo chiamare il *curriculum* tradizionale degli studi: lingua italiana, storia, arte, letteratura, lingue classiche (e forse anche matematica, fisica, eccetera). Questo può essere dovuto al fatto che gli studenti sono molto più numerosi di un tempo, e i meno preparati abbassano la media complessiva. Oppure al fatto che gli studenti migliori non frequentano le facoltà umanistiche ma preferiscono studiare ingegneria o medicina o economia. Oppure al fatto che il mondo contemporaneo è troppo pieno di cose – buone e cattive, interessanti e no – perché i cervelli degli studenti possano contenere sia queste cose sia quelle che appartenevano al *curriculum* tradizionale. Quale che sia la causa (e non è così importante stabilirla), le cose stanno così.

La seconda cosa che sappiamo è qualcosa che sappiamo di volere: vogliamo che almeno gli studenti delle facoltà umanistiche conoscano meglio le materie che appartengono al *curriculum* tradizionale degli studi. Vogliamo che conoscano meglio l'italiano, la storia, la storia del pensiero, la storia delle arti, le lingue antiche e moderne. E non vogliamo soltanto che il loro bagaglio di nozioni aumenti; vogliamo anche che la loro mente si affini nel dialogo con le grandi opere che

stanno a fondamento di queste discipline, vogliamo che riflettano, e che prendano esempio. Niente di straordinario, del resto: non è a questo che serve appunto l'università?

Se siamo tutti d'accordo su questi obiettivi, che senso ha la tesi triennale?

Prima della riforma universitaria gli anni di corso erano quattro e la tesi era una. Un lavoro di solito molto impegnativo che portava via mesi, e infatti era raro che ci si laureasse in tempo, anche se si finivano gli esami entro il quarto anno. La riforma universitaria ha introdotto, tra le varie novità, questa. La carriera universitaria è divisa in due parti, un triennio e un biennio, e sia alla fine del triennio sia alla fine del biennio lo studente deve scrivere una tesi. La tesi biennale ha un senso: lo studente è un giovane specialista («laurea specialistica», infatti), un giovane studioso, perciò deve dar prova di saper fare un lavoro il più possibile originale all'interno del campo di studi che ha scelto. Perciò la tesi biennale è importante, e richiede tempo e impegno: tra l'altro, è con questa tesi che si decide se lo studente potrà proseguire gli studi con un dottorato, restare all'università, eccetera. Il fatto che per un lavoro del genere restino soltanto scampoli di tempo, tra un esame e l'altro, al secondo anno del biennio, è una pessima cosa, ma non è questo il punto.

Il punto è la tesi triennale. Nella mia università (Trento), la tesi triennale vale nove crediti: l'equivalente di un esame annuale secondo i vecchi ordinamenti. Molto poco, dunque. Ma questo «molto poco» si paga comunque al prezzo di molte perdite di tempo, ansie, aspettative e, soprattutto, di molta retorica: commissioni di cinque, sette membri che in genere fingono di esaminare una tesi che nessuno ha letto salvo il relatore e, nei casi fortunati, il correlatore (commissioni ormai mensili, dato il gran numero dei laureandi); pubblico commosso in sala e fuori; fotografie, applausi, fiori, cori.

Ma questo è solo il contesto, e potrebbe non avere molta importanza. Guardiamo allora l'oggetto-tesi. È un elaborato scritto di n pagine, dove n è un numero quasi sempre superiore a 50, e spesso superiore anche a 100, con non rarissimi casi che vanno oltre le 200, le 300 pagine: l'opera della vita, dato che la *tesi* è pur sempre la *tesi*. Ma l'opera della vita richiede tempo, e buona parte del terzo anno è speso nella lettura della bibliografia sull'argomento prescelto e nella faticosa scrittura delle 50, 100, 300 pagine. Se si pensa che il secondo anno gli studenti lo passano spesso, per fortuna, all'estero (Erasmus, borse di scambio), l'università 'normale' dura un anno: il primo. E già al primo anno cominciano le ansie, l'avvicinamento al «lavoro di tesi»: come se la cosa migliore da fare, quando si è ignoranti, fosse lasciar stare tutto il resto e concentrarsi su un singolo argomento, autore, opera, e, su questi, «esaurire la bibliografia», cioè diventare degli specialisti prima di avere anche solo un'idea generale delle questioni più importanti in ambito storico, storico-artistico, filosofico.

Specialisti di che cosa? Di qualsiasi cosa che sia abbastanza originale e abbastanza ‘piccolo’ perché il laureando possa «dire qualcosa di nuovo» e magari poi, col tempo, continuare su questo argomento nella tesi biennale, diventarne il massimo esperto in circolazione, pubblicare, vincere concorsi, eccetera. Specialista di qualsiasi cosa: sia perché lo studente dev’essere libero di scegliere l’argomento che gli piace sia soprattutto perché alla ventesima tesi triennale in un anno i docenti non sanno più che argomenti inventarsi, e accettano volentieri le proposte dei laureandi: lasciano fare.

Ma lasciar fare è raramente la strategia giusta. Tutti sanno che, soprattutto nelle discipline come la letteratura e la filosofia, c’è spesso per gli studenti un problema di eccessiva vicinanza all’argomento di studio. Molti di noi avevano e ancora hanno uno scrittore, un filosofo, un pittore preferito: e queste preferenze hanno contribuito a orientare le nostre idee e le nostre scelte. Però dovrebbe essere ovvio che a uno studente innamorato di Oscar Wilde o di Monet o dei Pink Floyd è bene *non* assegnare una tesi su Oscar Wilde o su Monet o sui Pink Floyd. Si va all’università per imparare cose nuove e modi nuovi – più maturi, più seri – di vedere le cose, e non per approfondire le proprie manie. Questo vale soprattutto (gli esempi non sono scelti a caso) per quelle discipline che sono orientate sul presente o sul passato prossimo e non sul passato remoto. Qui gli entusiasmi sono spesso puerili, e di solito è meglio non assecondarli per non creare dei monomaniaci ignoranti e velleitari.

Di fatto, però, la tesi triennale rischia di essere *comunque*, anche se non si lascia fare allo studente, anche se gli si impone un tema di ricerca, un buon modo per formare dei monomaniaci ignoranti e velleitari. Limitiamo pure la libertà degli studenti. Scegliamo argomenti seri, difficili, formativi. Il risultato è, generalmente, un’altra forma di diletterismo. A me non pare né giusto né utile né possibile che a ventun anni uno studente scriva una piccola monografia, fra le cinquanta e le centocinquanta pagine, sull’uso delle fonti in Tucidide o sulla *Critica del giudizio* o sulla *Vita nova*. Sono argomenti troppo complicati. Naturalmente è necessario che gli studenti conoscano Tucidide, Kant o Dante Alighieri, ed è necessario che l’università insista su queste letture formative per la semplice ragione che gli studenti generalmente li ignorano: perché la maggioranza di loro non viene dai licei, e perché anche quelli che vengono dai licei scontano la crisi del *curriculum* tradizionale di cui dicevo sopra. Quello che non è necessario è che i laureandi del triennio *scrivano* qualcosa su questi argomenti, perché non sono in grado di farlo e perché finiscono per ripetere – spesso senza neppure capirle, senza saperle situare in un dibattito – le opinioni espresse da altri: un esercizio di simulazione e di conformismo insieme. Detto per inciso, la cattiva scrittura delle tesi dipende poi soprattutto da questo. Non è che gli studenti non conoscano l’italiano. Non è che scrivano in maniera troppo semplice, al contrario, scrivono in maniera troppo difficile, fumosa, pseudo-elegante

proprio perché sono alle prese con un compito che supera le loro forze: spiegare Tucidide, Kant, Dante. Si scrive chiaro quando si sanno le cose, ma per questo – e ci torniamo subito – bisogna studiare.

Ma si dice appunto: «se non altro, la tesi triennale insegna a scrivere». Questa è un'idea sbagliata sia in linea di principio sia in linea di fatto. In linea di principio, perché *non è a questo che deve servire la tesi* (è un po' come l'idea, corrente ancora ai miei tempi, che il servizio militare fosse un'idiozia, e che però facesse bene: può darsi, anche se non credo, ma non è a questo che doveva servire). Per imparare a scrivere vanno bene le esercitazioni in classe, o i compiti a casa – e anzi, per imparare a scrivere serve innanzitutto leggere, sia perché piano piano s'impara uno stile sia perché s'imparano le cose, e si finisce per essere meno legati nell'espone. La tesi è il contributo scientifico di qualcuno che sa già, *almeno*, scrivere decentemente: altrimenti di che cosa stiamo parlando? E l'idea secondo cui «s'impara a scrivere» è sbagliata anche in linea di fatto, perché succede spesso che le tesi triennali vengano riscritte dai docenti, anche se non è questo il loro compito (dato che, come tendiamo a dimenticare, la tesi di laurea è *un esame*). Così, il contenuto della tesi diventa irrilevante (anche per questo, alla fine, i Pink Floyd valgono Tucidide), e tutti gli sforzi si concentrano sulla forma: gli accapo, i congiuntivi, la sintassi, «saper fare una bibliografia». D'accordo, se questo serve, ma allora non chiamiamo tesi, o esami di tesi, questi compitini, e non diamo un voto alla fine.

La tesi triennale non è una buona cosa, sotto ogni punto di vista. Ci lamentiamo perché gli studenti sono ignoranti, ma poi li obblighiamo a scrivere di cose che ignorano, e a concentrarsi sui dettagli prima di aver preso confidenza con l'insieme. Aboliamola. E al suo posto mettiamo un'altra cosa.

Nelle facoltà umanistiche di alcune tra le migliori università americane c'è un esame dedicato ai 'grandi libri'. Si suppone che uno studente di sociologia o di filosofia o di letteratura debba, prima di aprire bocca, aver letto i libri più importanti della sua materia. Non dei manuali o delle antologie, ma i libri che un sociologo, un filosofo, un letterato (e uno storico dell'arte, un musicologo, eccetera) dovrebbe aver letto per potersi definire tale. L'esame consiste nel leggere *n* libri, non nello scrivere *n* pagine. I docenti preparano una lunga lista di libri fondamentali, e gli studenti scelgono un loro percorso di letture all'interno di questa lista. Non è necessario che lista e percorso riguardino solo la disciplina nella quale lo studente vuole specializzarsi, al contrario. Dal momento che a questo stadio della formazione quella che conta è l'estensione, non la profondità, si incoraggiano gli studenti a scegliere anche libri che non appartengono al loro campo di studi: il letterato farà letture filosofiche e sociologiche, il filosofo leggerà dei romanzi e dei libri di critica, lo storico dell'arte studierà i classici della storiografia.

Ebbene: non è questo un modello da seguire? Non è esattamente questo che cerchiamo in un intellettuale, specie in un intellettuale di vent'anni – ampie letture su un ampio spettro di argomenti? E non è appunto la 'laurea breve' il momento, l'occasione giusta per fare queste ampie letture, dato che esse non vengono fatte né nella scuola superiore né ormai all'università, per la sciagurata moltiplicazione dei corsi, la frammentazione dei moduli, la riduzione dei programmi? Letture del genere non avrebbero anche un effetto positivo sul modo in cui gli studenti scrivono – perché quanta buona prosa critica ha davvero letto uno studente, al terz'anno di Lettere?

Aboliamo quella penosa simulazione che è, il più delle volte, la tesina triennale. O, se proprio non vogliamo abolirla, rendiamola facoltativa: sostituibile – a parità di 'peso' nella votazione finale – con la lettura di dieci, quindici, venti 'grandi libri' sui quali i laureandi verranno interrogati. E anche questo. L'esame torni ad essere un esame vero, non una farsa, con il relatore che chiede al candidato di che cosa parla la tesi, il candidato che ripete la parte imparata a memoria, il relatore che fa una domanda concordata, il correlatore che non vuole disturbare e fa qualche osservazione innocua... Facciamo delle commissioni di tre persone (perché cinque? Perché sette? Perché tutta questa retorica?); facciamo una vera interrogazione sui libri che il candidato ha scelto: vediamo quello che ha capito, vediamo come ne parla, e poi diamo un voto, come per tutti gli altri esami.

Ed eccoci alla domanda più importante. Questa cosa *si può fare*? Bisogna cambiare delle leggi? Bisogna chiamare in causa il Ministero, le Camere, il Governo? Risposta: questa cosa si può fare facilmente, senza passare per Roma, perché la legislazione vigente già lo consente. Il decreto ministeriale n. 270 del 22 ottobre 2004 stabilisce che è l'ordinamento didattico dei vari corsi di studio a determinare «le caratteristiche della prova finale per il conseguimento del titolo di studio» (art. 11, comma 3, lett. d), cioè laurea, laurea magistrale e diploma di specializzazione (art. 1, comma 1, lett. f), precisando che per la sola laurea magistrale occorre «la presentazione di una tesi elaborata in modo originale dallo studente sotto la guida di un relatore» (art. 11, comma 5).